

# Corradini, l'industria nazionale e la guerra

da «L'Idea Nazionale», 2 luglio 1918 di Enrico Corradini

**Tratto da:** La storia contemporanea attraverso i documenti, a cura di Enzo Collotti e Enrica Collotti Pischel, Bologna, Zanichelli, 1974, pp. 136-138.

---

In questi giorni l'Ansaldo ha pubblicato sui giornali la relazione del suo consiglio d'amministrazione ai soci convocati in assemblea straordinaria per deliberare un grande aumento di capitale. Simili relazioni si sogliono pubblicare sui giornali in sede di pubblicità. È tempo di trasportarle in sede politica. In questo trasporto c'è tutta l'Italia nuova della guerra e del dopoguerra che spezza finalmente le sue catene con la vecchia politicaccia vuota, avvelenata dai partiti, parassitaria, e si costituisce una politica nuova, colma di realtà, la politica del lavoro e della produzione.

Noi parliamo dell'Ansaldo e delle altre industrie che si sono addimostrate espansive.

Abbiamo finalmente mercé queste, prototipo la relazione dell'Ansaldo, un programma per il dopoguerra, non di parola, ma di cose. Noi abbiamo commissioni e sottocommissioni governative e parlamentari per lo studio del dopoguerra. Noi abbiamo sentito parlare della necessità di sfruttare il nostro carbon bianco invece del carbon fossile che viene dall'estero, della necessità di elettrificare le ferrovie, della necessità di moltiplicare i trasporti. Ecco tuttociò e più nella relazione dell'Ansaldo. Sono questi veri e propri programmi di stato.

Nella relazione dell'Ansaldo circola un inno alla propria opera compiuta avanti e durante la guerra. È meritata. Tre dinastie industriali, l'una sull'altra progredienti in ispirito di intraprendenza e in potenza, la condussero dal 1846 allo sviluppo odierno: Ansaldo, Bombrini, Perrone. Prendendo cognizione del suo sviluppo odierno, si penetra nel segreto, nel meccanismo immane e vertiginoso della preparazione della nostra guerra. Sono due grandiosi fattori: primo, l'esercito che combatte; secondo, il fornimento e il rifornimento delle armi, la nazione che lavora. Il secolo si rispecchia in questo prototipo di simili relazioni industriali, la

relazione dell'Ansaldo. In essa vi è una lucidità di visione pari alla volontà di potenza. Si senta questa prosa che ha il carattere e il ritmo di questi anni forzati agli estremi limiti dell'attività e della produzione. «I mesi trascorsi dal giorno in cui scoppiò la guerra europea a quello in cui l'Italia prese anch'essa le armi, segnarono alla nostra società il suo compito importante e difficile. Le caratteristiche della novissima guerra si erano infatti delineate chiaramente fin dall'inizio, e risultava evidente, a chiunque considerava con vastità di visione gli eventi e le probabilità del prossimo e lontano avvenire, l'imprescindibile necessità di fornire, agli eserciti innumerevoli, quantità sterminate di armi, munizioni e strumenti bellici di ogni genere, quali una volta sarebbe stato follia di pensare; perché tali caratteristiche erano la massa, la densità e la novità dei mezzi, mentre il fattore tempo ne era il corollario indispensabile. Ad assolvere questo compito ci siamo accinti con proposito deliberato, consci della responsabilità che ci incombeva, e nell'assolverlo siamo stati a mano a mano trascinati, e diremmo quasi travolti, dalla grandiosità delle leggi meccaniche costituenti il substrato di questa immane guerra».

A un certo punto la relazione avverte che «il problema industriale del domani è nazionale sotto tutti gli aspetti: politico, per l'indipendenza dell'estero; economico, per il contributo alla prosperità e alla ricchezza della nazione; sociale, per il collocamento della mano d'opera all'atto della pace». Questo per conseguenza è necessario: che lo sviluppo materiale delle industrie venga accompagnato da uno sviluppo della consapevolezza e della coscienza degli industriali. E torniamo così ai principi tante volte propugnati su questo giornale.

È necessario che gli industriali acquistino ciò che oggi in generale non hanno: una coscienza di classe. E non nel senso socialistico della lotta di classe, per rapinarsi l'un l'altro, ma nel senso precisamente opposto di coadiuvarsi. Bisogna che l'industriale, qualunque industriale maggiore e minore, intenda che in questa Italia tutta quanta in crescita tutte quante le industrie debbono proporzionalmente crescere, e sarebbe un male, sarebbe un danno per lui e per la nazione, che soltanto la sua industria crescesse e le altre no, che la sua industria crescesse a scapito delle altre. Il troppo sviluppo di un organo in un corpo gracile è morboso e non fa che più dissanguare la gracilità del corpo. Questa nostra età non è particolaristica, è nazionale. Bisogna insomma che a un regime di eccessiva concorrenza segua un regime di comproprietà.

Inoltre è necessario che gli industriali si formino una coscienza di classe, ma nel senso di una unità per sentire e agire rispetto ai problemi sociali della nazione. Per intenderci, noi eravamo prima della guerra e torneremo dopo la guerra in una età di solidarietà operaia: lo sciopero operaio dell'azienda A noceva, alla fin dei conti noceva, e tornerà a nuocere all'azienda B vicina e esercitante la stessa industria; non solo, ma per la suesposta e per altre ragioni uno sciopero agrario della Padania, noceva e tornerà a nuocere alle aziende industriali di Genova, Torino, Milano. Il problema sociale è davvero problema nazionale. Dinanzi a questo, adunque, bisogna che davvero gli industriali si presentino con coscienza unitaria, bisogna che si rendano fattori e, anche per ben inteso egoismo, altruistici strumenti di una politica sociale unitaria: nazionale.

E infine è necessario che gli industriali sviluppino, come le loro aziende, così la loro coscienza di classe dinanzi allo Stato, ma non nel senso di volerlo padroneggiare e sfruttare, sibbene nel senso di integrarlo, di dargli un contenuto nuovo, il loro contenuto di realtà economica; e allora, mentre essi da una parte raggiungeranno la mentalità industriale, sarà dall'una parte e dall'altra un congiungimento diretto e diritto. Tengono ben presente gli

industriali maggiori e minori che se prima della guerra c'era fra loro e lo Stato separazione di pensieri e di opere, ciò avveniva non solo per colpa dello Stato che li ignorava, ma anche per colpa loro, in quanto si facevano ignorare, semplicemente perché fra loro si ignoravano, erano, cioè, separati e divisi.